



La rassegna stampa di Oblique

Walter Veltroni  
*La scoperta dell'alba*

Pirandello, Conrad, Tarkovskij, Borges. La “ricerca di Dio” in un autore che è “già un classico”.  
L’infaticabile, eclettico sindaco debutta nella narrativa e la critica si sbizzarrisce.  
Scrivendo, a dirla tutta, un’unica, grande, trasversale marchetta.

**Sommario:**

- **Walter-ego, geniale belva della politica**  
Mattia Feltri, *La Stampa*, 24 agosto 2006
- **Il sindaco e il suo doppio**  
Intervista a Walter Veltroni di Concita De Gregorio, *Il Venerdì di Repubblica*, 25 agosto 2006
- **Veltroni cerca il padre ma punta più in alto**  
Antonio Socci, *Liberò*, 25 agosto 2006
- **Esce «La scoperta dell'alba» tra Storia e autobiografia**  
Nantas Salvalaggio, *Il Tempo*, 25 agosto 2006
- **Generazioni. Alla ricerca del padre perduto scavando negli anni di piombo**  
Dacia Maraini, *Il Corriere della Sera*, 28 agosto 2006
- **Quanti leccchini per lo scrittore Walter Pirandello**  
Alessandro Gnocchi, *Liberò*, 29 agosto 2006
- **Che avventura, il coraggio della ricerca**  
Giancarlo De Cataldo, *Il Messaggero*, 30 agosto 2006
- **Alla ricerca del padre, fra sogno e realtà. Esce «La scoperta dell'alba», il primo romanzo di Walter Veltroni.**  
Mario Lavia, *Europa*, 30 agosto 2006
- **L'instancabile Veltroni, una ne pensa cento ne fa**  
Filippo Facci, *Il Giornale*, 30 agosto 2006
- **«Se scrivo faccio meglio il sindaco»**  
Laura Frugoni, *La Gazzetta di Parma*, 2 settembre 2006
- **A mia madre e alle donne che lottano in allegria**  
Maria Latella, *Anna*, 1-7 settembre 2006



## Walter-ego, geniale belva della politica

Il 30 agosto esce il suo romanzo, in contemporanea con la mostra di Venezia. L'industria culturale Veltroni è un carrarmato...

Mattia Feltri, *La Stampa*, 24 agosto 2006

Walter Veltroni, come tutti, sotto la doccia canticchia. Spesso canticchia Ivano Fossati, in particolare quella canzone che chiude la prima strofa così: «È tempo che sfugge, niente paura / che prima o poi ci riprende / perché c'è tempo, c'è tempo, c'è tempo, c'è tempo / per questo mare infinito di gente». C'è tempo per questo mare infinito di gente e per questo mare infinito di cose. Nessuno può dire che Veltroni si rigiri i pollici. Lui il tempo lo trova per tutto. Lo trovò nell'estate del 2005, Roma sotto la minaccia del terrorismo, la famiglia in villeggiatura, lui nell'ufficio del Campidoglio a guardar giù lo spettacolo diroccato dei Fori.

Che fare? Questo è tempo che sfugge. Scrisse un romanzo. Si intitola *La scoperta dell'alba*, è edito da Rizzoli, costa 16 euro e sarà in libreria mercoledì 30 agosto. Se è una coincidenza, Veltroni dovrà rivedere qualcosa nello staff. Se non lo è, Veltroni si conferma la più geniale belva della politica italiana. Il 30 agosto è il giorno d'inaugurazione della Mostra del Cinema di Venezia, dove già sono furibondi per via della Festa del Cinema, la cui prima edizione è stata fissata per l'autunno a Roma. Si sa delle polemiche. Si sa che, nonostante le assicurazioni, Roma finirà col fare concorrenza a Venezia. L'uscita del romanzo non ammorbidirà le relazioni anche perché, proprio mercoledì, Veltroni lo presenterà a Milano, alla Festa dell'Unità, fiancheggiato da Sandro Veronesi, vincitore dello Strega, e da Moni Ovadia. Un po' d'ombra la farà.

Ora, casualità sulla data oppure no, bisogna dire che l'Industria Culturale Veltroni è un carrarmato. Questo romanzo d'esordio esce con la segretezza ferrea già vista soltanto per i film di Stanley Kubrick. Veltroni ne parla da mesi. Butta lì una frase e poi si chiude in sé: «Non posso aggiungere altro». Evitò di darlo alle stampe quando era concluso e limato per non sovrapporre l'avventura di narratore a quella di candidato a sindaco. A luglio, intervistato da *Grazia*, confidò d'averlo pensato perché «non so stare senza far nulla. Ho sempre vissuto di corsa. Convinto che, come mio padre, avrei avuto poco da vivere». Ecco, è tempo che sfugge, ma niente paura, che prima o poi ci riprende. Perché i temi sono sempre un po' quelli: gli affetti persi, il dolore, la tortura del tempo. Una tortura autentica. Qui, fra esclusive e anteprime, c'è da aspettare, quantomeno l'uscita di *Grazia*, che nel prossimo numero (il solito, fatidico 30 agosto) pubblicherà un capitolo di *La scoperta dell'alba*.

Nel frattempo tutti si chiedono che diavolo racconti Veltroni nelle 154 pagine impegnate. Qualche copia è già girata. Pochi giorni fa, nell'ozio di una serata mondana, un privilegiato ha ragguagliato gli amici su una trama complicatissima. Con un po' di passione, la si sbrogia verso la fine, quando le cose cominciano qua e là a tornare. Il protagonista si chiama Giovanni Astengo (come il grande urbanista bolognese, e torinese d'adozione: ma pare essere un'altra strana coincidenza). Non lo si intuisce al volo, perché il libro è scritto in prima persona: io, io, io, ogni due righe, io. Alla ricerca del tempo perduto, «io» torna nel casale di campagna dell'infanzia, e lì, per combinazione, trova il pertugio per risalire all'indietro (fra pallottole, rimembranze universitarie e bambini Down) fino alla dolorosa scoperta degli eventi remoti, che hanno a che fare con la morte del padre.

Ne sentiremo parlare a lungo, dal momento che Veltroni il tempo lo trova. Il romanzo è d'esordio, ma la bibliografia prende a essere fornita. Il sindaco ha nell'albo d'oro una raccolta di racconti (*Senza Patricio*), il diario di un viaggio in Africa (*Forse Dio è malato*), la biografia di un jazzista (*Il disco del mondo, vita breve di Luca Flores, musicista*), una scelta di scritti di Bob Kennedy (*Il sogno spezzato*), un'antologia della tv italiana (*I programmi che hanno cambiato l'Italia*), più opere varie attorno ai mitici anni Sessanta, alla figura di Enrico Berlinguer, alla gioia del cinema. Per cui i meno addentro alle consuetudini di Veltroni continuano a porsi la stessa domanda: ma quanto tempo libero ha?

Il sindaco lo fa. Bene o male, ma lo fa. E fa un sacco di extra. Organizza la Festa del Cinema, contatta e porta a Roma musicisti come Peter Gabriel o Jan Garbarek, promuove in Campidoglio i brindisi di compleanno di Michelangelo Antonioni o della Vespa (intesa come moto), legge la *Gazzetta dello Sport*, si

prende cura delle due figlie. Prepara il suo futuro da premier. E poi scrive: durante le vacanze, nella pausa pranzo, di notte. Ecco, dorme pochissimo. Di notte consolida il bagaglio di cinefilo o masterizza i cd per distribuire ai famigli le sue compilation del cuore. Una l'ha pure incisa nel 2004: si chiama Me-We, e nacque da una trasmissione radiofonica (Il sindaco e il dj) condotta con Pierluigi Diaco su Radiodue. Vendette quasi diecimila copie e i proventi andarono in beneficenza.

L'Industria Culturale Veltroni, la cui ragione sociale è ancora ignota (far politica per mezzo della cultura? Far cultura per mezzo della politica?), si espande inesorabile. Dopo aver concorso a Venezia con *La stella che non c'è*, Gianni Amelio comincerà a lavorare al nuovo film, «liberamente ispirato» a *Senza Patricio*. Anche *La stella che non c'è* è liberamente ispirato a *La dismissione*, romanzo di Ermanno Rea. Amelio si ispira e va da tutt'altra parte. Farà così anche con *Senza Patricio*, ma resta pur sempre una bella medaglia. E poi non è finita qui. Anche *Il disco del mondo, vita breve di Luca Flores, musicista* diventerà un film. Colpo triplo, perché il libro vendette bene e contribuì a far scoprire a molti i talenti jazzisti del povero Flores. Il regista non è della levatura di Amelio, ma è un emergente, Riccardo Milani, autore fra l'altro di Cefalonia. Il protagonista sarà Kim Rossi Stuart, bravo e con la tollerabile sventura di essere un idolo pop. Per la riduzione di *La scoperta dell'alba*, un po' thriller, un po' storia d'amore, pieno di rabbia e di disagio, sarebbe perfetto Gabriele Muccino. Ma c'è tempo, c'è tempo, c'è tempo.

## Il sindaco e il suo doppio

Concita De Gregorio intervista Walter Veltroni, *Il Venerdì* di Repubblica, 25 agosto 2006



Scritto in giorni d'agosto come questi – giorni smarriti sotto la minaccia del terrorismo che viene dal cielo, giorni deserti di certezze e pieni di quello che manca – il primo romanzo di Walter Veltroni, *La scoperta dell'alba*, racconta la storia di una perdita e di una ricerca: un bambino il cui padre è un giorno scomparso senza lasciare spiegazioni né tracce affronta, a cinquant'anni, il viaggio a ritroso nel tempo che lo porta sulla soglia del mistero di quel lutto. Non è dunque nulla di quel che si mormorava alla vigilia – un giallo, un noir, un thriller psicologico, un romanzo sugli anni di piombo, un racconto metafisico o forse onirico, una confessione autobiografica – ed è invece naturalmente, come sempre quando si tratta di Veltroni, un poco di tutto questo insieme. Una cosa e anche l'altra, anche essendo la parola chiave necessaria a parlare dell'autore: fa il sindaco ma anche la notte il dj, ama jazz ma anche il tango, è stato ministro e segretario di partito ma anche doppiatore di cartoni animati, è amato in Vaticano e amico di Israele, nottambulo ma non insonne, tifoso di calcio ma anche di pallacanestro, organizzatore di viaggi ad Auschwitz e in Africa per le scuole ma anche promotore del primo festival del cinema nazionale-popolare (per il pubblico, cioè: non per le major cinematografiche) che parte a Roma in autunno. È la sua più recente ed amata creatura, il festival, e chissà che non sia anche il luogo dove nel 2011, quando come ha annunciato lascerà la politica, lo si potrà ritrovare ad occuparsi di cinema. Cosa che del resto fa – anche – «da sempre».

**Un romanzo, dunque. Non teme l'etichetta del politico che a tempo perso e per ritemprarsi fa anche lo scrittore?**

«Non sono uno scrittore. Sono una persona che scrive, è diverso. Scrivere è la cosa che mi piace di più e che mi viene più facile. È una grande risorsa, è vero. Ma non sento di dovermi ritemprare dalla fatica: il mio mestiere è meraviglioso, non mi affatica affatto. È un'enciclopedia di umanità: vivo in una città di due milioni e ottocentomila persone e qualunque cosa succeda loro mi riguarda. E come se vivessi ogni giorno tutte queste vite, e d'altra parte la meraviglia dell'esistenza è questa: vivere non una sola vita ma molte, quelle che senti e quelle che leggi, quelle degli altri e quelle passate, quelle che inventi, quelle che ci sono e quelle che non ci sono state mai. Vivere molte vite, essere molte storie: è questa alla fine la mia grande passione. Non è un caso che il protagonista del libro lavori in un archivio di diario.

**Il protagonista del libro ha più o meno la sua età. È sposato e ha due figli. Suo padre, nel romanzo, è scomparso quando era bambino: uscito di casa un giorno e mai più tornato. Il figlio non ha mai smesso di cercarlo.**

«Il vuoto per la mancanza del padre è la mia ossessione, non lo nascondo. Mio padre è morto 50 anni fa, il 26 luglio del '56. È affondato insieme all'Andrea Doria, lo stesso giorno. Ero piccolissimo, non c'è neanche una foto che mi ritragga con lui. Non esiste nulla di materiale in cui possa ritrovarmi insieme a lui. I vuoti crescendo si allargano, e io penso che tutti quelli che scrivono in fondo lo facciano per scoprirsi, per trovarsi. In questo libro ci sono quattro storie di padri: il protagonista che cerca suo

padre, che è padre di se stesso, che è padre di suo figlio, e c'è suo figlio che fa da padre alla sorella minore».

**È padre di se stesso, lei dice. Una condizione che chi ha perso i genitori conosce. Nel suo libro si avvera il sogno del ritorno all'origine del vuoto. Il protagonista ritrova una villa dell'infanzia oggi abbandonata, alza un vecchio telefono di bachelite, compone suo antico numero di casa e all'altro capo del filo gli risponde il se stesso bambino.**

«Il romanzo è cominciato da qui, dall'idea della telefonata. Erano anni che ci pensavo: alzare un telefono e tornare indietro nel tempo, chiamare se stessi e cogliersi in un momento cruciale della vita. Il giorno prima che il padre sparisca: un giorno qualunque, un giorno felice. Parlare con se stessi, cercare indizi che annuncino il futuro».

**Indizi di un mistero. C'è un enigma romanzesco da risolvere dentro la storia vera degli anni di piombo. Un collega del padre ucciso dai terroristi sulle scale dell'ateneo, come Bachelet, e il padre che sparisce...**

«La trama del libro ricalca la storia di quegli anni, il nostro Vietnam. Negli anni Settanta una generazione si è persa, ha sparato ed è stata uccisa, sono rimaste orfani e vedove. Sette anni, proprio il tempo di una generazione. Li abbiamo rimossi, dimenticati: cosa ci è rimasto se non il ricordo di un accesso di follia?, per cosa sono morti? È stata la guerra più inutile e volgare che sia stata combattuta, si è ucciso un giudice coi buchi sotto le scarpe mentre aspettava l'autobus. Ho rivisto i tg di quei giorni mentre scrivevo il libro, ho sfogliato i giornali. Me lo ricordo il 12 marzo del '78, l'attacco all'armeria, la consapevolezza che si sparava in piazza, me li ricordo i ragazzi come quello della foto con la P38 a Milano, vorrei andare a cercare la sua storia e scriverla. Mi ricordo Bachelet poco prima che morisse in consiglio comunale, a Roma, non posso dimenticare le parole di Giovanni Bachelet ai funerali di suo padre. Certo che c'è tutto questo nel romanzo. E c'è anche, nella sorpresa del finale, l'idea che rancori personali e rivalità, piccole storie meschine fossero mescolati al furore ideologico che sembrava giustificare la follia. Del resto le storie vengono sempre prima delle trame: le dietrologie e la saggistica su quegli anni mi interessa meno delle vicende umane di coloro che li hanno attraversati».

**Anche questo romanzo sembra pronto per diventare un film, destino già toccato alla biografia di Flores e a uno dei racconti di *Senza Patricio* a cui sta lavorando Gianni Amelio. Scrive pensando al cinema?**

«No» ride «scrivo a penna su un foglio di carta senza pensare a niente, spesso ho proprio l'impressione di trovare quello che scrivo come se una presenza alle mie spalle mi guidasse. Non è facile da dire ma è proprio così, mi è capitato molte volte nella vita: la sensazione di avere una mano sulla testa e qualcuno che dice "fai questo adesso, fallo così". Poi certo le storie delle persone incrociano felicemente, a volte, il cinema. Con Amelio mi è capitata una cosa sorprendente: mi ha chiamato per dirmi che uno dei racconti di quella raccolta era la sua storia. "Patricio sono io", mi ha detto».

**Questo romanzo è pieno di cose che le piacciono. Google Earth su Internet e la Nona delle *Enigma variations* di Elgar, Calvino e Pianoman, Bartolo Nigrisoli e Erdos il genio della matematica, Glauber Rocha il regista brasiliano e i diari delle persone qualunque. I personaggi sono alla fine sempre diversi da quello che sembra che siano. Tolle tutte le maschere cosa resta?**

«È vero, è pieno delle cose che mi piacciono ma è scritto sulla traccia di quelle che mi dispiacciono. È vero anche che nessuno è come sembra. Adoro Calvino e le molte vite possibili, la sua mappa delle albe è l'origine del titolo. Amo le notizie pazzesche che trovo su Internet – l'acqua che penetra ad altra pressione nelle crepe e fa cantare gli iceberg – trovo che la Rete sia una delle notizie più belle degli ultimi 50 anni: i ragazzi di Kigali, in Africa, si scambiavano con noi gli indirizzi e-mail. Bisogna amare il futuro, non averne paura. È stato bello mettere dentro il romanzo molte cose che ho fatto da sindaco: la bambina down, Stella, la figlia minore del protagonista è una ragazza che ho conosciuto davvero. Non sono maschere, tutte que ste, sono pezzi: schegge di una stessa esistenza. La passione è una sola, ed è grande: tiene dentro tutto. Io stesso se fossi costretto a vivere in una sola dimensione farei male qualsiasi cosa».

**«Ora si scriverà la mia storia, così avrei vissuto davvero», dice il protagonista alla fine del libro. Una conclusione e un inizio. Lei da mesi parla della sua uscita di scena dalla politica. Il romanzo è l'avvio di un congedo?**

«Sì, penso all'uscita di scena e ne parlo adesso per chiudermi la porta dietro. Lo farò. Rinunciare a posizioni di privilegio non mi costa niente, il privilegio del potere serve a realizzare buone cose: non ha valore in sé. Vedo l'incredulità e lo scetticismo di chi mi ascolta ma non colgono il punto. Io ho fatto tutto molto intensamente, se devo calcolare le ore di lavoro ho 112 anni. Sono un uomo con il dono della serenità, una serenità malinconica forse, ma potente. Ho molte altre vite che avrei voluto e vorrei esplorare. Per qualcuna, forse, sono ancora in tempo».

## Esce «La scoperta dell'alba» tra Storia e autobiografia

Nantas Salvalaggio, *Il Tempo*, 25 agosto 2006

Come l'Agata della canzone napoletana, Walter Veltroni stupisce i romani che non si aspettavano un sindaco romanziere. Ma l'ancor giovane Uolter, come lo chiamano i suoi amici cineasti di Los Angeles, è carattere dal multiforme ingegno. Ed io, se mi perdonate questa botta di presunzione, l'avevo capito molto, ma molto tempo fa. Erano i bei tempi in cui sbocciavano all'improvviso Veltroni e D'Alema, i Dioscuri di Botteghe Oscure: non proprio "figli di Giove", come suggerisce l'etimo, ma del comunismo ancora rampante. Bastava frequentare la piccola trattoria che sorge a pochi passi dalla sede del Pci per saggiare il futuro: dai cameriere al cuoco, tutti prevedevano che "la strana coppia" ci avrebbe fatto ballare a modo suo, ciascuno con la sua samba. Ma mentre Massimo aveva l'aria di un maestro di valzer prussiano, tutto lustro dai tacchi ai riccioli, Uolter cedeva un po' dinoccolato, come un personaggio alla Woody Allen. Insomma, Baffetto-Massimo era una copia aggiornata di von Clausewitz, lo stratega; mentre Minimo-Walter ricordava, nella vita e nella ispirazione letteraria, la febbrile esistenza di Francis Scott Fitzgerald. Anche Fitzgerald diceva, ben prima di Veltroni, nei "ruggenti anni Venti": «Ho sempre vissuto di corsa, su una pista accidentata da spleen». Con un titolo felice *La Stampa* di Torino annuncia che il 30 di agosto uscirà un romanzo, molto autobiografico, di Walter Veltroni: "La gioiosa macchina da scrivere". È un riferimento ironico a quell'altra frase pronunciata da Achille Occhetto, fondatore del Partito Democratico, dopo la fatale caduta del Muro e dell'Impero Sovietico: "La gioiosa macchina da guerra". Quando gli sfuggì di bocca, tutto poteva immaginare il povero Akil, ma non che gli avrebbe portato jella. Difatti la macchina si liquefece, investita dal fuoco del Cavaliere. Chi ha frequentato Veltroni, sia pure superficialmente, sa che è persona molto cortese, che sorride a tutti. Ma il suo sorriso ha un fondo triste. I soli momenti in cui dicono si sbarazzi della malinconia è la mattina presto, sotto la doccia. E lì, con il conforto dell'acqua fumante, si mette pure a cantare. E cosa canta, il Walter dal multiforme ingegno? Non "Vorrei e non vorrei, mi stringe forte il cuore" di Amadé Mozart: ma un più casereccio Ivano Fossati, che in una canzone così dice: "È tempo che sfugge, niente paura / che prima o poi ci riprende / perché c'è tempo, c'è tempo, c'è tempo, c'è tempo / per questo mare infinito di gente". E qui il lettore curioso, specie se progressista, vorrà sapere di che parla il romanzo; di quale trama è fatto. Io il romanzo non ce l'ho tra le mani, ma conosco qualcuno che ha avuto il privilegio di scorrelo in anteprima. La storia s'apre con una telefonata, ed è come si spalancasse una finestra sul mondo, il mondo di ieri: gli anni Settanta, piombo e morte, gli assassinii di Moro e Bachelet, le Brigate rosse, e infine il ricorrente personaggio del padre, che Walter non ha quasi conosciuto, ma che sente appiccicato addosso come una seconda pelle. A questo punto mi salta agli occhi un'inquietante somiglianza di temi e di sentimenti; e come "c'è del marcio in Danimarca", secondo Shakespeare, così c'è un pizzico di Amleto in questa "Scoperta dell'alba" veltroniana. Al pari di Amleto, Veltroni insegue il fantasma del padre; e gli pone domande, lo vorrebbe afferrare e scuotere. Ma il fantasma non risponde. Perciò Shakespeare scrive la commedia e Veltroni il suo romanzo, dove l'io rammenta, grida e sanguina. Qualche anno fa Veltroni ed io ci siamo incontrati in un fatiscente villone romano, per non so quale congresso politico o letterario. A un certo momento ci siamo allontanati dalla folla, e abbiamo chiacchierato sul fantasma che insegue Amleto. Fuor di metafora, sul padre di Walter, Vittorio, che io ho conosciuto a vent'anni in una redazione Rai. «Com'era Vittorio, a lavorarci insieme?» mi domandò Walter. Ed io: «Perfezionista, era. E molto esigente. Devi aver preso tutto da lui». La settimana prossima uscirà "La scoperta dell'alba" e vorrò vedere se mi inchiederà alla sedia come quell'esile raccolta di short-stories che Veltroni ha pubblicato con il titolo "Senza Patricio". Nello stesso tempo mi chiedo – e scusate il bisticcio – dove trovi il tempo per fare tutte le cose che fa. E non mi venga a raccontare la balla che dorme tre ore a notte. In questo caso, viene il sospetto che il mite Uolter abbia firmato un patto con il diavolo. Tanto per darvene un'idea, ecco la breve lista degli impegni del Nostro: fa le ore piccole in Campidoglio anche a Ferragosto; prepara il festival del cinema a Roma; studia da premier; invita Peter Gabriel e Bob De Niro; risponde alle lettere di Sharon Stone, innamorata dei Fori e forse anche del sindaco; sceglie le date per le notti bianche. Qui mi fermo, per evitare al lettore un



attacco di emicrania. Non posso chiudere queste divagazioni senza tornare all'avventura umana dei Dioscuri: così inconciliabili, che sembrano scesi da pianeti diversi. Uno è fatalmente lirico (Walter); l'altro è pratico, ginnico e magari un poco cinico (Massimo). Però entrambi scrivono: Massimo il diario con ricordi sulle sue visite a Mosca; Walter i racconti esotici e ora un romanzo. Massimo scrive come l'aiutante maggiore del generale dopo la battaglia; Walter gioca con i colori degli aggettivi come Chagall o Toulouse-Lautrec. Verrà il giorno in cui i Dioscuri si sfideranno per la premiership con un discorso alle Camere. E allora, vinca la prosa migliore!

## Veltroni cerca il padre ma punta più in alto

Antonio Socci, *Libero*, 25 agosto 2006

Una ricerca di Dio forse inconsapevole, ma appassionata. È questo che sta accadendo a Walter Veltroni e che traspare dalle sue incursioni nella narrativa: il prossimo libro, “La scoperta dell'alba”, uscirà il 30 agosto e già se ne parla. Incursioni che a me, lo dico subito, sembrano molto interessanti, anche letterariamente. E commoventi come sempre lo è il desiderio di Dio, il viaggio accidentato verso il senso della vita. In questo sto dalla parte di Veltroni e voglio spiegare precisamente perché mi sono fatto questa idea “religiosa” (anzi, cristiana) di lui e del suo itinerario. Ma prima devo fare un passo indietro. Mi presento: l'autore di questo articolo è stato per anni uno dei più feroci stroncatori del politico Walter Veltroni (secondo solo, per cattiveria, al Massimo Gramellini di “Compagni d'Italia”). Faccio questa premessa perché ciò che scrivo non sia sospetto di piaggeria. Veltroni infatti era spesso circondato da incensatori. Che forse sono pronti anche stavolta ad agitare i turiboli e tributargli “a prescindere” un entusiastico “bravooo!!!”. Alla maniera di Petrolini. Sui giornali o nei salotti. Questa corte dei miracoli è l'aspetto più indigesto del veltronismo. E anche il più vulnerabile. Così com'è facile bersagliare la sinistra cinematografica e capitolina, specie intellettuale, passata in tre decenni da Amendola Giorgio all'Amendola della pubblicità dei telefonini, dai poveri ai Baricchi, dai Pasolini ai Muccini (che fa rima di nuovo con la pubblicità dei telefonini). Da Siciliano a Veronesi. Da Scalfari Eugenio a Scalfari genio. La sinistra dei “Nanni ruggenti” (nel senso di Moretti). Gramellini dipingeva Veltroni come “l'uomo senza qualità” (uh, quanto sbagliava). Noi l'abbiamo spernacchiato per le sue collezioni di figurine (mentre D'Alema collezionava figuracce), per la Nutella, per la riabilitazione di Totò, di Tex, perfino di “Pierino” e di Giovannona coscia lunga. Poi per il mito un po' provinciale dei Kennedy e dell'America che lo portava a spaziare da “Furia cavallo del West” a Furio Colombo. Dava la sensazione di una sinistra volatile, facilona, diventata spensieratamente “anticomunista” (come Walter si definì su “Epoca” prendendosi gli insulti dei compagni) senza grandi patemi.

In realtà il tipo non era così. Non c'era solo una straordinaria capacità comunicativa e poi sotto il vestito niente. No. Sotto al bicchiere mezzo vuoto c'era il bicchiere mezzo pieno. I modi affabili ci parvero solo “paraculismo”, ma erano anche il segno di una sinistra finalmente mite, non fanatica, non settaria, che non azzanna al collo chi sta dall'altra parte. L'appropriazione di simboli altrui – da Kennedy a Don Milani – era troppo disinvolta, ma diceva anche il sano desiderio di uscire dalle cantine dell'intolleranza ideologica per riconoscere le ragioni altrui. L'inquietudine, l'insofferenza per la politica cinica e politicante alla D'Alema, che partorì “Veltrone l'africano” ci sembrò una sceneggiata terzomondista. Ma invece pose una questione seria e senza ideologismi – il dolore immane di un continente alla deriva – a una politichetta rinchiusa nel Transatlantico di Montecitorio. C'era forse un po' di pedagogismo o sentimentalismo, io lo criticai per alcune cose che scrisse su Aids e preservativi in riferimento al Papa (non so se oggi è ancora di quell'idea). Ma mi sono trovato totalmente d'accordo con lui quando – venendo a parlare di giornalismo a Perugia – ha chiesto una Rai-tv che vada oltre i “pacchi” e i reality e spalanchi la finestra sulla realtà, com'è reale il continente della disperazione che preme alle nostre porte. È uscito dalla politica quando era al massimo del successo, leader naturale e acclamato del centrosinistra. Anche questa è stata considerata una furbizia, ma non mi pare che andare a fare il sindaco di Roma per occuparsi di fognature, di vecchietti e di tram, sia una grande astuzia (infatti nessuno dei suoi colleghi lo imita). Forse era nausea sincera della politichetta e bisogno di un'altra dimensione. Umana. Era il sintomo di un'inquietudine che andava oltre la politica. E che infatti si è espressa in forma narrativa. Il libro di racconti “Senza Patricio” mi ha sorpreso e colpito per questo. Perché (senza saperlo?) è un libro sulla nostalgia di Dio, non sulla nostalgia di Palazzo Chigi. Veltroni esordisce così: “Un giorno, passando per una strada di Buenos Aires, ho visto una scritta su un muro. Vernice colorata su una superficie senz'anima: ‘Patricio, te amo. Papà’. Non mi era mai capitato, in quasi cinquant'anni, di vedere un graffito dedicato da un padre a un figlio. E ho immaginato le storie che possono aver prodotto il gesto di quella scritta”. I racconti sono tutti da

leggere. Lievi e toccanti. La questione di fondo è la ricerca del padre, perché il dolore della sua perdita precoce è ancora vivo nell'autore e perché in fondo questo è il cuore vero dell'avventura umana. Lo testimonia la letteratura di tutti i tempi, dall'Odissea all'Amleto, il cui nome in inglese è quasi l'inverso perfetto di Telemaco (Shakespeare giocava con i nomi). La ricerca del padre è la ricerca del nostro nome e del nostro volto. È molto di più di quel che appare. Lo scrittore Thomas Wolfe dice: "Ciò che più profondamente si cerca nella vita, la cosa che in un modo o nell'altro è al centro di ogni esistenza, è la ricerca dell'uomo per trovare un padre, non soltanto il padre della propria carne, non soltanto il padre perduto della propria gioventù, ma l'immagine di una forza e di una sapienza, alle quali la fede e la forza della propria esistenza possano essere unite". Infatti la ricerca di un padre che ti dice "ti amo" è la ricerca di Dio. Anzi, del Dio cristiano, perché "Padre" è il nome proprio che i cristiani hanno dato a quel Mistero ignoto che dall'antichità si dice "Dio". Gesù ha svelato a noi la Sua identità di "Padre". L'Islam rifiuta come una bestemmia che Dio sia da considerare "Padre". Per loro è un despota assoluto e lontano, e noi i suoi sudditi. Invece Gesù ci ha svelato la Sua identità di Padre amorevole e così anche la nostra identità di figli amatissimi. Quella scritta di Buenos Aires ("Patricio, te amo. Papà") che ha commosso Veltroni e ha fatto scattare la felice idea dei racconti, è un fatto storico: è in realtà la "Scrittura". È la Bibbia, la grande dichiarazione d'amore del Padre a Israele. Che Gesù ha rivelato essere una dichiarazione d'amore per ciascun uomo. "Padre nostro", così comincia la preghiera che ci ha insegnato. È il Padre appassionato che nella Bibbia dice a te e a me: "non ti dimenticherò mai". Il nuovo libro di Veltroni sembra avere ancora come tema la ricerca a ritroso di un figlio negli eventi che portarono alla morte del padre. Vedremo se il narratore avrà la mano felice, leggera e commossa, che ebbe in "Senza Patricio" (nome, peraltro, che contiene la radice di "pater"). La figura del "padre" era ritenuta un tempo "di destra". Con il '68 furono fatti fuori ad un tempo, e non a caso, il padre e Dio. La Sinistra è nata da quella stagione che ha fatto naufragio e ora è orfana. Un suo filosofo di rilievo come Gianni Vattimo lamenta che – con il crollo di Marx e del positivismo – "cadute le ragioni filosofiche dell'ateismo", si sia rimasti atei per abitudine. Senza porsi domande. Ma le domande vere si fanno spazio in qualche modo. E nelle pagine di Veltroni dalla ricerca del padre traspare questa nostalgia di Dio, questa sua angosciosa mancanza.

## **Generazioni. Alla ricerca del padre perduto scavando negli anni di piombo**

Dacia Maraini, *Il Corriere della Sera*, 28 agosto 2006

Leggendo questo breve e intenso romanzo di Walter Veltroni, «La scoperta dell'alba», in uscita da Rizzoli, mi è venuta in mente «l'identità sospesa» di cui parla Pirandello. Una malattia del nostro tempo così ben raccontata da Mattia Pascal, che qui appare con piglio rinnovato nella storia misteriosa e dolente di Giovanni Astengo, archivista comunale, raccoglitore di diari di gente qualsiasi. Astengo (quale nome poteva trovarsi più vicino all'idea di «identità sospesa»?) ama il lavoro che fa.

La sua convinzione è che tutti, colti o incolti, fortunati o sfortunati, abbiano il diritto di raccontare la propria storia, il diritto di lasciare una traccia della propria esistenza nella memoria collettiva.

La vita familiare di Giovanni Astengo, un antieroe incalzato da dubbi e visioni, non è priva di affetti tradizionali: una moglie amata anche se distratta dalla sua professione, un figlio Lorenzo che si propone come intelligente interlocutore del padre, una figlia down Stella che, pur essendo incapace di apprendere, regala tanto a chi le sta intorno con i suoi slanci e le sue affettuosità infantili.

Capita che Lorenzo, il quale ha promesso da anni un viaggio in America alla sorellina, parta con lei per andare a scoprire quel mondo conosciuto e amato attraverso film e libri e ora aperto alle loro esplorazioni. Capita che l'archivista annoiato e solo decida di tornare a rivedere la casa dove ha abitato da bambino in estate con i suoi. Una villetta oggi abbandonata, un giardino infestato da rovi e alberi mai sfrondati che coprono la visuale.

L'archivista, come nelle fiabe più stregate, si fa largo fra quelle piante cresciute senza ritengo e apre a forza la porta della casa di una volta. Tutto è fermo a trent'anni prima quando il padre Giacomo Astengo, professore di architettura, è scomparso senza dire una parola. Il tempo appare dolcemente fermo, trasparente e soffice come una nuvola impigliata fra le mura di una casa stretta nella morsa di una rete di rampicanti. Per terra, come ultimo oggetto vivo di un naufragio familiare: un telefono di bachelite nera. L'archivista alza la cornetta e quasi per scherzo prova a comporre dei numeri. Ma gli risponde solo il silenzio di una linea inattiva da anni. Solo quando, per un istinto perverso, forma il numero della vecchia abitazione di città, il telefono prende a squillare. «Otto quattro cinque sei zero nove due, queste cifre erano cavalli alati, idrovolanti del tempo, piume che resistono all'usura». Ma quale sorpresa quando al di là del filo risponde una voce infantile: «Pronto, chi parla?». Giovanni Astengo riconosce con sorpresa e vertigine che si tratta della propria voce di quando era bambino.

Di questa straordinaria scoperta l'archivista si serve, con una astuzia che vince le severe leggi del tempo, per sondare il passato, per capire come il padre tanto amato possa avere disertato quella casa dove la famiglia ancora integra aveva abitato negli Anni 70. Con euforica cocciutaggine l'archivista tornerà ogni giorno alla villetta abbandonata e interrogherà per telefono il bambino Giovanni fingendosi lo zio Giorgio che viaggiava sempre ed è facile far credere che si trovi ora in America. La voce suadente del quarantenne di oggi convince il tredicenne di ieri a frugare nelle tasche delle giacche paterne lasciate a casa, gli suggerisce di andare all'università e rovistare fra le carte, nei cassetti. Insomma prova a coinvolgere il piccolo se stesso non ancora cresciuto in una spericolata indagine poliziesca a posteriori. Il risultato è sorprendente e amarissimo: l'esimio professore Astengo, padre di Giovanni, è sparito dopo avere organizzato, assieme con alcuni sedicenti rivoluzionari, l'assassinio del collega e amico Tessandori, preside della facoltà di Architettura. Una scoperta atroce per colui che ha sempre idealizzato il padre assente. La storia conradiana del tradimento paterno è appena accennata. Il finale arriva un poco precipitoso, rivelando una eccessiva fretta di concludere. Ma come risolvere un racconto ad ellissi che tende a stringersi su se stesso? Il cinema soccorre magnifico: il binocolo viene capovolto e con uno zoom elegante alla Tarkovskij (penso al bellissimo *Solari*) l'occhio del narratore allontana da sé la memoria dai riflessi enigmatici giocando il tutto per tutto. Superato il passato dolente? superati gli scogli di una identità sospesa? Beh, qualcosa di prezioso è stato conquistato: «Io c'ero», conclude l'archivista. «Avevo una storia. E dunque non ero più solo». Come a dire che la verità, anche la più indecifrabile e indigesta, è una buona compagnia, migliore di una attesa solitaria popolata di fantasmi, per quanto amati.

Veltroni, in questo libro che con mano delicata sfiora le dimore del buio familiare, dimostra una felice capacità di raccontare di sé senza indulgere nell'autobiografismo. Le parti più belle sono proprio quelle in cui si racconta la paternità, sia quando si fa dolorosa e inquietante attesa di un genitore fuggito senza un perché, sia quando si fa protezione e comprensione verso il proprio figlio, giovane di rara dolcezza e responsabilità. Il ragazzo che cresce diventa negli anni il padre che l'uomo avrebbe voluto avere. E colui che parla al telefono con se stesso bambino è ancora una volta il genitore che incalza e suggerisce, aiuta e dirige, come un padre vero avrebbe potuto fare e non ha fatto. Per i libri passati si poteva parlare di memorialismo politico giornalistico, qui siamo nella pura narrativa e lo testimonia la resa gioiosa agli arcani di un linguaggio da seminare, arare e fare crescere pagina dopo pagina.

## Quanti leccchini per lo scrittore Walter Pirandello

Alessandro Gnocchi, *Libero*, 29 agosto 2006

Cresce l'attesa per il primo romanzo di Walter Veltroni, "La scoperta dell'alba" (Rizzoli, pp. 154, € 16). La fatica del sindaco di Roma non ha ancora raggiunto gli scaffali delle librerie (è atteso per domani) ma una cosa è già sicura: è un capolavoro. Di più: sarà studiato nelle scuole nei decenni a venire. La prima recensione, firmata ieri da Dacia Maraini sul *Corriere della Sera*, parla di un «libro breve e intenso». Ma soprattutto suggerisce che siamo di fronte a un vero e proprio classico. Secondo la scrittrice è inevitabile, leggendo la prosa di Veltroni, riandare con la memoria a Luigi Pirandello, premio Nobel per la letteratura. Anzi. Diciamolo. Il fu Mania Veltroni è molto meglio del fu Mattia Pascal. Solo il sindaco di Roma poteva ritrarre una volta per tutte "l'identità sospesa", cioè «la malattia del nostro tempo così ben raccontata da Mattia Pascal, che qui appare con piglio rinnovato nella storia misteriosa e dolente di Giovanni Astengo».

### *Conrad, Calvino e le altre muse*

E questo cognome così evocativo, "Astengo", a cosa si riferisce? Fa più pensare a una trama del tipo Uno, Veltroni e centomila. Invece è proprio il fu Mattia Veltroni. Il protagonista infatti va alla ricerca del padre perduto e della propria identità. Una terribile scoperta lo attende: il professor Astengo è sparito dopo aver assassinato, negli anni di piombo, il collega e amico Tessandori, preside della facoltà di architettura. Un duro colpo per Giovanni, il quale aveva idealizzato papà. E ora se lo trova invischiato in un omicidio a sfondo politico, insieme con un gruppo di rivoluzionari, o sedicenti tali. Avverte la Maraini: la vicenda, qui, prende una piega «conradiana», anche se «appena accennata». Da Pirandello a Joseph Conrad, dunque. Ma non è finita qui, "La scoperta dell'alba" ha anche altri padri nobili. Poco più avanti arrivano le prime brutte notizie, le prime bacchettate sulle mani per Veltroni: «il finale arriva un poco precipitoso, rivelando una fretta eccessiva di concludere». Ma per ogni bastonata c'è una bella carota di consolazione. Come è uscito infatti da questa apparente impasse narrativa il sindaco-romanziero-cinefilo? Alla grande, con un colpo di genio. «Il cinema – scrive la Maraini – soccorre magnifico: il binocolo viene capovolto e con uno zoom elegante alla Tarkovskij (penso al bellissimo *Solaris*) l'occhio del narratore allontana da sé la memoria dai riflessi enigmatici, giocando il tutto per tutto». Grande letteratura, quindi. Non c'è dubbio. Veltroni ha una «mano delicata», dimostra «felice capacità di raccontare di sé». E "La scoperta dell'alba" lo colloca nella «pura narrativa», come testimonia «la resa gioiosa» di un «linguaggio da seminare, arare e far crescere pagina dopo pagina». Sospendiamo ogni giudizio fino alla lettura del libro. Ma vogliamo offrire comunque un assaggio dello stile veltroniano, così come appare dall'anticipazione del *Corriere*, affinché il lettore si faccia un'idea. Giovanni Astengo fa una telefonata. Così Veltroni descrive la scena: «Otto quattro cinque sei zero nove due, quelle cifre erano cavalli alati, idrovolanti del tempo, piume che resistono all'usura».

### *Gli "zoom" alla Tarkovskij*

Pirandello, Conrad, Tarkovskij. E ora Walter Veltroni. Il quale, in un'intervista al *Venerdì* di *Repubblica*, fa professione di modestia: «Non sono uno scrittore. Sono una persona che scrive, è diverso». Poi, tirato per i capelli dall'intervistatrice Concita De Gregorio, il sindaco ammette di essere nel solco dell'adorato Italo Calvino: «La sua mappa delle albe è all'origine del titolo». Resta un dubbio: a quale genere appartiene l'opera di Veltroni. Lo chiarisce la firma di *Repubblica*: «Non è dunque nulla di quel che si mormorava alla vigilia – un giallo, un noir, un thriller psicologico, un romanzo sugli anni di piombo, un racconto metafisico o forse onirico, una confessione autobiografica – ed è invece naturalmente, come sempre quando si tratta di Veltroni, un poco di tutto questo insieme». "La scoperta dell'alba" è quindi una summa della letteratura del XX secolo. O meglio, per usare il «linguaggio da arare» dell'autore, questo libro è un «idrovolante del tempo», capace di spaziare da Pirandello alle ultime tendenze.

La bibliografia di Veltroni, a questo punto, si fa imponente e soprattutto eclettica: si va dai racconti di “Senza Patricio”, al diario di un viaggio africano “Forse Dio è malato”, passando per la biografia del jazzista Luca Flores “Il disco del mondo”. Ma perché dimenticare il Veltroni saggista? Ci sono anche la antologia degli scritti di Bob Kennedy “Il sogno spezzato”, il saggio sulla tv italiana “I programmi che hanno cambiato l'Italia” e molto altro. E se oltre a essere più convincente di Pirandello, Veltroni fosse anche più profondo di Benedetto Croce?

## **Che avventura, il coraggio della ricerca**

Giancarlo De Cataldo, *Il Messaggero*, 30 agosto 2006

Giovanni Astengo, protagonista dell'atteso romanzo di Walter Veltroni *La scoperta dell'alba*, è un mite e colto catalogatore e avido divoratore di diari privati di persone qualunque, contemplatore di albe e indefesso navigatore della rete. Gravato da una famiglia problematica, ossessionato dall'abbandono del padre, si imbatte un giorno in un vecchio telefono di bachelite nera che, per un incomprensibile arcano, lo mette in comunicazione con il se stesso bambino. Proprio nei giorni della scomparsa del padre, in quel tragico 1977 segnato dalla violenza del terrorismo. In una Roma deserta, stralunata e metafisica, Giovanni si ritrova davanti al momento della svolta. È lì che la sua vita è cambiata per sempre. È lì che tutto è cominciato.

E nasce il sogno impossibile di modificare la trama della sua esistenza. Se non per riportare a sé il padre perduto, almeno per comprendere le ragioni di quel vuoto così lacerante e doloroso. Spunto da "realismo magico" e fulminante conclusione alla Borges (come non pensare a quel *Tema del traditore e dell'eroe* che avrebbe ispirato a Bernardo Bertolucci *La strategia del ragno?*) innervano questo bel romanzo che sfugge – vivaddio! – alle etichette di genere e si presta a più di un'interpretazione. È stato scritto, con riferimento al dramma personale dell'autore, precoce orfano, che si tratterebbe di un libro religioso. Il padre come Dio, *deus absconditus* che ci ha abbandonati a noi stessi. Lo rinneghiamo ogni giorno, Lo offendiamo con la nostra malvagità (quando uccidiamo nel Suo nome, per esempio). Ma nel fondo del nostro cuore aneliamo il Suo abbraccio consolatore. Sennonché, questa lettura non spiega né il ricorrente tema dell'alba, né l'esito – per il protagonista problematicamente trionfale – del suo viaggio di ricerca.

Giovanni Astengo ci viene presentato come un uomo che, nell'alba, cerca qualcosa. Alla fine del suo percorso, Giovanni Astengo è un uomo che ha trovato ciò che cercava. Non solo egli è finalmente riconciliato con la propria condizione di orfano: ma è anche, una volta per tutte, libero dallo spettro del padre. Se v'è religiosità, allora, è una religiosità tutta laica. Un sentire in cui contemplare e lo struggersi nell'assenza del Padre si traducono nell'accettazione dell'abbandono, nel rifiuto della tutela e nella conseguente rottura dell'immobilismo. Quanto all'alba, luogo per eccellenza dell'attesa, essa è stata, a lungo, la metafora di quel "sol dell'avvenire" che ispirava i primi sogni della generazione a cui il Sindaco (e chi scrive) appartengono. Sogno da cui in molti ci siamo crudelmente risvegliati e che ci ha lasciati privi di modelli. Viene da chiedersi se dietro il padre del protagonista non si intraveda l'ombra dell'utopia comunista, che lo scrittore, profondo innovatore politico, definitivamente affrancato dal peso della tradizione, avverte ormai come uno spettro del passato. E allora, se l'alba non annuncia più l'avvento della Gerusalemme Celeste in terra, non resta che lanciarsi, con coraggio, nell'avventura della ricerca.

Una ricerca incessante e angosciata che costringe chiunque l'intraprenda a ridefinirne di continuo l'oggetto, una sorta di vagabondaggio obbligato pressoché ineluttabile nella confusa e sempre più indecifrabile costellazione antropologica del contemporaneo. E in questo contemporaneo Veltroni indica al viandante orfano alcuni possibili sentieri e le annesse, imponderabili biforcazioni. Un percorso che si nutre di incontri, osservazioni, piccoli e grandi gesti, e che palpita di condivisione verso coloro che rifiutano di lasciarsi consegnare al ruolo di spettatori passivi, di consumatori di merci, in ultima analisi di sudditi. È tra quanti, in qualche modo forse confuso, forse oscuro, ma comunque deciso, si oppongono ai riti mercenari del contemporaneo che l'autore cerca i suoi "eroi". Eroi oscuri, marginali, diffidenti delle lusinghe del potere. Uomini e donne qualunque, come i compilatori dei diari che Giovanni Astengo non smetterà mai di esplorare nelle albe a venire. Ne risulta, in fondo, un elogio della riservatezza carsica di certi destini minori, di certe vite apparentemente interstiziali e secondarie, ma in realtà ricche del sacro anelito del progresso. Non ci si deve stupire che un simile elogio provenga da uno dei più celebrati protagonisti della vita politica italiana. Gli oscuri eroi del romanzo Veltroni li ha incontrati nella sua vita professionale. Qualcosa della loro ribollente umanità deve essergli rimasta dentro, violando le segrete stanze di un Palazzo troppo spesso distante dagli splendori e dalle miserie



della strada. In questo senso, *La scoperta dell'alba* è, anche, un racconto orgogliosamente “politico”. E forse da qui il suo autore, come ha più volte dichiarato, partirà per una nuova ricerca, una diversa avventura, “un'altra vita possibile”.

## Alla ricerca del padre, fra sogno e realtà. Esce «La scoperta dell'alba», il primo romanzo di Walter Veltroni.

Mario Lavia, *Europa*, 30 agosto 2006

Un libro è il prodotto di un io diverso da quello che si manifesta nelle nostre abitudini, nella vita sociale, nei nostri visi» Lo scrisse Marcel Proust. Alla fine della lettura de *La scoperta dell'alba* ci si chiede quale "io" di Walter Veltroni sia il motore del suo primo romanzo (da oggi in libreria). Non cercate la piccola allusione politica, nemmeno il "messaggio" del leader. No. È un romanzo. E diciamo subito che si tratta di un romanzo da leggere d'un fiato, che scorre via secco frase breve dopo frase breve (piacerà al suo amico Ian McEwan) fino al clamoroso colpo di scena. È un libro a tratti cupo e anche drammatico. Ed è un libro molto "veltroniano". Ma non in un senso banale (il rimpianto di quando eravamo giovani, ecc. ecc.) ma in quello della ricerca del senso, della riappropriazione della figura del padre o ancora della "grandezza" dei bambini: il tutto dentro la sfida perduta con il Tempo. E con la costante presenza del dolore. È curioso come la generazione di ex giovani come Veltroni (o come Sandro Veronesi, come Nanni Moretti) senta il bisogno di sbatterlo in faccia, il dolore privatissimo, si pensi ai protagonisti di *Caos calmo* (la morte della moglie), de *La stanza del figlio* (la morte del figlio) o di questo *La scoperta dell'anima* (l'assenza del padre). La generazione del boom scopre tardi, a cinquant'anni, questa dimensione, smarrita, sembra chiedersene la ragione.

E dunque. La storia ha al centro un'idea forte: il protagonista, Giovanni Astengo, è un archivista che legge e cataloga diari: «Non hanno diritto di essere conservate le storie vere delle persone?». Un bel giorno torna dopo anni nella casa di campagna di famiglia, prende il vecchio telefono di bachelite, compone l'antico numero di telefono di casa sua e – miracolo – si trova a parlare con se stesso bambino. Tenta di sfruttare l'incredibile situazione per capire dove sia finito il padre, misteriosamente sparito tanti anni prima, quando lui, appunto, era bambino. Di lì riuscirà a risalire alla verità, che non è quella che si è stagliata nella realtà della vita. Bensì un'altra verità, terribile: ma è questa, dunque, o non piuttosto quell'altra, la verità vera? O è stato tutto un sogno (non a caso in epigrafe è citato Schnitzler. «E nessun sogno – disse egli con un leggero sospiro – è interamente sogno»)? Nell'ascesa alla verità – che si appaia alla «scoperta dell'alba», annuncio mistico del domani (e c'è forse qui qualcosa di religioso) – il protagonista racconta di sé, dei figli (fra cui Stella, una bambina down), della moglie rispettata ma non più amata. E di quegli anni, quelli del vero Walter, dei giochi, di Lennon, dei numeri telefonici a sei cifre che si imparavano a memoria (non come oggi che ce li abbiamo nella rubrica del cellulare).

Il tempo perduto. Veltroni-Astengo un po' vorrebbe tornare bambino. Ritorna sui luoghi della memoria, sulla sua personale Combray (anche qui c'è la casa circondata dalle fronde, dagli alberi, come in Proust). Ci sono le cose belle e quelle orribili. Fra queste ultime trova posto uno dei centri narrativi più forti del romanzo, gli anni di piombo, il terrorismo, gli autonomi, il 12 marzo del '77. Dopo la grande rimozione o l'incapacità di quasi tutti gli scrittori e i registi di affrontare il tema, colpisce, a tanti anni di distanza, l'invettiva contro «un terrorismo efferato, ripetitivo, vendicativo. Ci sono magistrati che sono stati uccisi quattro o cinque anni dopo aver condannato dei brigatisti. O poliziotti attesi con pazienza maniacale per anni, morti annunciate o giurate...». I proiettili dei brigatisti hanno superato i corpi, hanno fatto altri «chilometri» e «spezzato altre gambe». Vicenda chiusa. Ma non sepolta. E poi c'è il presente. Veltroni-Astengo dice della tv sempre accesa, che trasmette «ballerine che non ballano» e i cento tsunami quotidiani: risulta fastidiosa. Meglio Internet, ci si scambiano le email, meglio Google, ci si trova di tutto. Tutto così fuggevole, però). Infine, c'è il moralismo (in senso buono, settecentesco): l'elogio dei «coerenti» e degli «uscenti», quelli «che scendono da cavallo con dignità, senza protestare; senza urlare». Qui è proprio Walter Veltroni che parla. Uno che, come il protagonista del suo primo romanzo, «trent'anni dopo si consuma le scarpe per cercare, cercare ancora».

## **L'instancabile Veltroni, una ne pensa cento ne fa**

Filippo Facci, *Il Giornale*, 30 agosto 2006

Egregio e carissimo sindaco di Roma Walter Veltroni, sia chiaro, va tutto bene anche se qualche interrogativo, invero, ce lo eravamo posti quando scoprimmo che Ella aveva persino doppiato un cartone animato facendo la voce di certo Rino Tacchino. Era *Amici per le penne*, Walt Disney, anno 2005. Ella ricorderà. Lei fece anche questo, e ci eravamo chiesti, dunque, sino a che punto potesse spingersi l'abulia esistenziale di un uomo che aveva raggiunto eccellenti livelli in una nota professione (il politico puro, che pure è una non-professione) e che ne aveva poi approfittato per tipicamente levarsi qualche virtuosità dalle scarpe: e allora libri, iniziative le più varie, opinioni le più sciorinate, e festival, promozioni, sponsorizzazioni, rivalutazioni, Veltroni.

Del resto a noi che cosa importa di questo? C'è forse qualcosa di male nell'eclettismo di un politico che nel luglio scorso, intervistato da *Grazia*, ha pure ammesso che «Non so stare senza far nulla, ho sempre vissuto di corsa, convinto che, come mio padre, avrei avuto poco da vivere»? No, non necessariamente: beninteso avendo noi diritto di stupirci per quanto tempo libero un sindaco di Roma riesca a ricavare, ma è un limite nostro, va bene così, Ella ha la nostra malcelata invidia. Eccone un altro che non dorme la notte, un calvinista ascetico. Del resto c'è una sola altra professione che permette di fare praticamente tutto essendo specializzati in niente: ed a il giornalista. Quindi buoni e zitti anche noi, coi nostri libri, le nostre saggistiche, i nostri blog, le nostre satire, insomma le nostre velleità. Tanto, dal canto nostro, faremo pure ogni cosa, ma rimarremo giornalisti, *offelè fa el to mestè* è il pensiero predominante, Ella lo sa.

Perciò, soprattutto all'estero, dove oggi giorno la specializzazione garantisce quel successo che secoli addietro la polivalenza garantiva a noi italiani, all'estero, dicevamo, viceversa non perdonano. Non perdonano l'attricetta che vuole fare la cantante, per dire, e figurarsi la cantante che vuol fare l'attricetta, e figurarsi un Tony Blair che esordisse pubblicando la *Scoperta dell'alba*, romanzo di formazione; figurarsi che cosa ne sarebbe stato di Tony Blair che avesse scritto: *Il Pci e la questione giovanile, a dieci anni dal '68, Il sogno degli anni Sessanta, Il calcio è una scienza da amare, Io e Berlusconi, I programmi che hanno cambiato Media, Il sogno spezzato. Le idee di Robert Kennedy, La sfida interrotta. Le idee di Enrico Berlinguer, Certi piccoli amori, La bella politica, Certi piccoli amori 2, Governare da sinistra, I care, Forse Dio è malato. Diario di un viaggio africano, Il disco del mondo. Vita breve di Luca Flores, musicista, Senza Patricio.*

E non stiamo considerando le iniziative inclassificabili tipo quella appunto dei cartoni animati e nondimeno l'organizzazione di festival musicali, e la versione da critico televisivo su il Venerdì di Repubblica, i suoi film e i libri preferiti allegati alla Sua Unità che in ciò fu pioniera, e dove giunse addirittura ad allegare il Vangelo di Gesù prima che Ella desse la cittadinanza onoraria a Papa Giovanni Paolo II, e poi insomma: tutte le altre cose, la presentazione delle Sue compilation musicali in un programma radiofonico condotto dall'accorato Pierluigi Diaco (con Fassino e Gasparri poi accodatisi) e insomma dio sa che cos' altro, nonostante sia decisamente molto malato.

Ma ecco, con questo che cosa vogliamo dire? Forse che le Sue opere, opere di un politico e artista del XXI secolo, ci facciano soavemente schifo? Dobbiamo ossia umiliarci a deridere il romanzetto dell'avversario politico in quanto avversario politico? Si può fare, sovente lo si fa, più spesso l'opera viene ignorata, ma che noia: suvvia, lasciamo cotanto esercizio ai beceri di professione, liberi di lordare purchessia. Noi vorremmo solo poter eventualmente leggere e giudicare le Sue opere, le opere di un dignitoso saggista e romanziere tuttavia inopinatamente dilettante. Noi vorremmo farlo tuttavia non accecati dal biancore del miracolo che ogni volta viene annunciato a margine dai suoi libri pubblicati regolarmente in corpo 20, che della *Scoperta dell'alba* questo articolo è probabilmente più lungo.

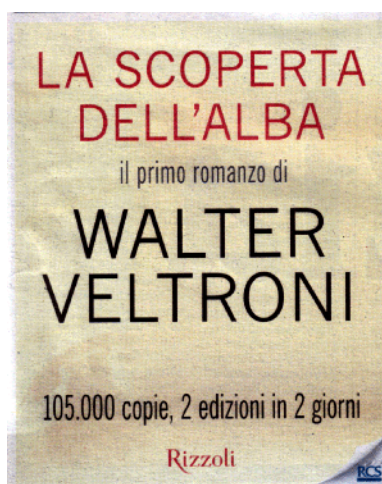
Il buonismo lo ha inventato Lei, quindi adesso ci deve dare una mano. Poche settimane fa, per farLe un esempio, un gruppo di colleghi compreso lo scrivente avevano scorticato l'autore di un recente saggio Einaudi (un amico) perché in una recensione l'avevano affiancato a Benedetto Croce: lui se ne vergognerà per l'eternità.

E Lei che dovrebbe provare, dunque, rispetto a una Dacia Maraini che sul *Corriere della Sera* dell'altro ieri ha trovato in Lei tracce di Pirandello e Conrad e Tarkovskij? Pirandello e Conrad, capisce? E anche

Tarkovskij, grandissimo regista, certo, amatissimo dallo scrivente, ma che è pur sempre roba da costringere la Maraini alla visione ripetuta di *Andrej Rubilov*, con *La corazzata Potemkin* che in confronto è un film con Alvaro Vitali. Tutte cose che Ella conosce, data una Sua rivalutazione anche del cinema porcellone, se ricordiamo bene.

Da Einaudi, proseguendo, ci avevano fatto sapere che la precedente Sua opera *Senza Patricio* brillò di recensioni entusiastiche come mai avevano visto prima, mentre sul *Venerdì* di *Repubblica*, la settimana scorsa, una talpa ci aveva raccontato che avevano stracciato la copertina (dapprima dedicata a Sergio Castellitto) per dedicarla a Lei e all'annuncio del Suo romanzo. Oggi, *dulcis in fundo*, il *Corriere* e *Grazia* pubblicheranno altre due diverse e preziose anticipazioni, ciò dopo che Ella ne ha parlato a Cortina e questa sera lo farà, a Milano: e sta benissimo, va tutto benissimo. Ma converrà che la situazione è imbarazzante.

Quindi ci aiuti, Lei può farlo. Può aiutarci a liberare l'orizzonte mediatico da quegli imbarazzanti riflessi pavloviani che vogliono improbabili esaltazioni da una parte e improbabili denigrazioni dall'altra. Ci guadagnerebbe in primo luogo Lei e *in secundis* la critica letteraria italiana, insomma quasi. Forse ci guadagnerebbero anche Pirandello e Conrad e Tarkovskij, ma niente polemiche adesso. Noi siamo pronti a fare la nostra parte: tipo, prima di stroncare un suo romanzo, addirittura leggerlo. Non vediamo l'ora.



INSERTO PUBBLICITARIO PUBBLICATO NELLA PRIMA PAGINA DI CULTURA  
DEL "CORRIERE DELLA SERA", 1° SETTEMBRE 2006

## «Se scrivo faccio meglio il sindaco»

Laura Frugoni, *La Gazzetta di Parma*, 2 settembre 2006

Se l'aspetta la faticosa domanda-tormentone Walter Veltroni, incontrato ieri mattina alla libreria Feltrinelli nell'inedita veste di romanziere, sottobraccio il freschissimo di stampa «La scoperta dell'alba» (Rizzoli editore): perché e quando il sindaco di Roma Caput mundi (città decisamente impegnativa in verità) si è messo anche a scrivere?

*«Ho scritto questo libro ad agosto dell'anno scorso, quando ero rimasto a Roma – c'era appena stato l'attentato di Londra – mentre la mia famiglia era andata in vacanza negli Stati Uniti. Di giorno presidiavo la città e di sera scrivevo». L'ha tenuto nel cassetto dodici mesi, evitando accuratamente i tempi della campagna elettorale.*

Abbronzato e ciarliero, Veltroni discetta volentieri delle sue passioni letterarie prima con i giornalisti e poi con la piccola folla radunata tra gli scaffali gonfi di libri. Cita aut ore preferito (il neogotico Jan McEwan) e romanzo-cult (*Il giovane Holden*), ripercorre l'idea centrale delle sue pagine (una telefonata con se stesso bambino) e quello che si cela dietro: *«Il tentativo di venire a capo del grande mistero della vita».*

Veltroni non pare di quelli che l'Italia abbondi un po' troppo di scrittori più o meno di let tanti.

Tutt'altro: secondo lui dovrebbero provarci tutti. *«È giusto che chiunque fermi un pezzo della sua vita su carta.*

*A me è sempre piaciuto scrivere, forse faccio meglio il sindaco perché scrivo». Non è forse un caso che il protagonista del romanzo sia «uno che fa il catalogatore di quei diari che vengono pubblicati dalle persone a proprie spese», padre di due figli, il giovane Lorenzo e una bambina down. Personaggi di fantasia dietro i quali si celano persone vive e vegete, incontrate cammin facendo. Un libro in cui Veltroni esplora se stesso e il suo senso di vuoto familiare: «Mio padre è morto quando aveva 38 anni, un anno io. Non ho neanche una foto di noi due insieme. Ma c'è una serenità nell'esplorazione di questo vuoto. E poi è un libro sulla bellezza del non egoismo e l'umiltà della propria vita».*

Il perché del titolo: *«Ho scoperto l'alba scrivendo il libro. L'alba come inizio, transizione. In un periodo denso di tramonti, mi pare una dimensione molto affascinante»*, annota il sindaco di Roma, che non nasconde lo stupore compiaciuto di aver appreso («a ventiquattro ore dall'uscita del libro») che l'editore ne ha già ordinato la ristampa: altre ventimila copie.

Nel bagno letterario s'infilava d'obbligo qualche digressione politica. Che dice Veltroni sulla battuta d'arresto del Partito Democratico, sogno per cui si prodiga da una decina d'anni? *«Non c'è una battuta d'arresto – risponde – però non vedo nemmeno l'entusiasmo che ci deve essere. Perché il Partito Democratico è una grande innovazione, una grande prospettiva della vita politica del nostro paese. Quindi bisogna viverla con la consapevolezza che può cambiare molte cose nel nostro paese».*

Incontrerà il suo collega Ubaldi in questo blitz parmigiano? *«Purtroppo oggi io passo e scappo. Ma conosco Ubaldi, abbiamo avuto diverse occasioni di incontro e dibattito. È una persona che stimolo, civile e pacata: credo chesia il tipo di figura politica che oggi piace agli italiani. Si preferisce guardare le cose che si fanno piuttosto che ascoltare le cose che si dicono».* Un giornalista la butta lì; suona quasi come un invito. *«Per carità – sorride Veltroni – non mi permetterei mai».*

## **A mia madre e alle donne che lottano in allegria**

Maria Latella, *Anna*, 1-7 settembre 2006

Dice che ci sono molte altre vite da esplorare e che gli piacerebbe farlo. Intanto, ne manda avanti alcune. E già da un pezzo. Walter Veltroni ha avviato la sua stagione multitask da ragazzino, quand'è normale percorrere più strade contemporaneamente. La differenza è che lui non ha smesso. La crisi della mezza età non gli appartiene o forse gli si prospetta a ogni alba. Però ogni mattina, con veltroniana inventiva, viene superata. Perché Veltroni ha inventato uno stato d'animo, la malinconia produttiva. Che, nel suo caso, è anche malinconia sorridente perché frequenta comici e architetta micidiali scherzi mentre continua a occuparsi di cinema, di calcio e di musica. E sui tre argomenti ha scritto libri. Dopo la fase dei saggi, si sa, si è tentati di mettersi alla prova con i racconti. Lui ha prodotto anche quelli: "Senza Patricia", un anno fa. Ora è il momento de "La scoperta dell'alba", editore Rizzoli 16 euro. Il primo romanzo di Walter Veltroni. E pure la prima volta in cui, su "Liberio", Antonio Succi, invece di evocare la veltroniana bulimia creativa, addirittura scrive di romanzo ispirato della ricerca di Dio: «Sono romanziera per caso e prima di pubblicarlo ho fatto leggere quel che avevo scritto ad amici tanto in confidenza da potermi dire: "Lascia perdere"». Giorni fa, mentre era in vacanza all'Elba dove ha incontrato pure la collega sindaco Letizia Moratti («No, a lei non ho dato le bozze, non c'è stato tempo. L'ho vista solo una sera»), ne ha parlato in spiaggia con una bagnante, una libraia in pensione. «L'ha letto, mi ha fatto piacere che si sia commossa.

**Perché lei, Veltroni, in fondo ha ambizione farci piangere. Se avesse fatto il regista...** «Avrei cercato di far piangere, o di far ridere. Comunque di far provare un'emozione. Quello che non mi piace, nella vita, è la freddezza».

Ci sarebbe, in tutto questo, anche la politica, certo.

Questa cosa che comporta strategie programmate in anticipo, tattiche sperimentate e blitz notturni in cui si sbaragliano gli avversari. Nulla del mestiere del politico è estraneo a Walter Veltroni e il massiccio consenso ottenuto nel suo secondo mandato come sindaco di Roma sta a confermarlo. Il fatto è che, sempre facendo politica, lui spiazza, confonde, distrae. Se lo immaginano in un punto preciso della mappa del potere e spunta da un'altra parte. Lo fregano in una fase del percorso e lui ricompare altrove: con una copertina di "Time" (fotografato con i quattro sindaci che nel mondo vanno tenuti d'occhio), con una mostra del cinema, con una Notte Bianca, con una mediazione per i taxisti. Difficile incastrarlo in un solo ruolo, fosse anche quello del figlio o quello del padre. Benché di padri e di figli si parli ne "La scoperta dell'alba".

«L'alba è una delle scansioni del libro, vista come la zona del silenzio dove le case cominciano. È un libro malinconico ma di fondo ottimista, quindi come sono io che ogni mattina penso "la vita è una meraviglia". Poi, certo, c'è il contrappunto tra la dimensione solare dell'alba e il senso di disgregazione, di decomposizione del mondo in cui viviamo. Case che immalinconiscono».

**Il romanzo è, anche, la storia di un figlio che cerca un padre dissolto. Da dove comincia?**

«Da un telefono di bachelite, sa quelli neri degli anni Cinquanta? Il protagonista sta lo trova in una casa vuota, fa il numero della sua vecchia abitazione di quando era piccolo e gli risponde un bambino. Il bambino di quarant'anni prima».

**"La scoperta dell'alba" è dedicato a sua madre Ivanka.**

«La dedica è a "Ivanka the sorrideva alla vita". È così che ci ha cresciuti, con allegria. Lei, rimasta vedova a 35 anni, sola con due figli da mantenere. Nel romanzo c'è una frase che tocca proprio il rapporto diverso che col dolore hanno gli uomini, e le donne. Gliela leggo?».

**Si.**

«Una madre non può fuggire da suo figlio. Un padre sì e l'hanno fatto in tanti. Gli uomini hanno paura del dolore degli altri. Li costringe a non essere soli al comando».